

MORTA ALESSANDRA GALANTE GARRONE, FONDATRICE DELLA SCUOLA TEATRO DI BOLOGNA
È morta per una grave malattia Alessandra Galante Garrone, direttrice e fondatrice della Scuola di Teatro di Bologna, istituita nel 1976. Amava chiamare maestro Jacques Lecoq e a Parigi, nella sua scuola di mimo e teatro, aveva studiato. Tornata a Bologna nel 1969, era entrata a far parte della cooperativa Nuova Scena fondata da Dario Fo e Vittorio Franceschi. Nella sua scuola portò a insegnare lo stesso Lecoq e Franceschi, Pierre Byland, Mervin Goldsmith, Walter Pagliaro, Raul Ruiz, Lorenzo Salvetti e Jerzy Sthru tra gli altri.

lutti

ECCO IL TELEFILM FUNERARIO CHE IN AMERICA HA VINTO UN OBITORIO DI PREMI

Silvia Garambois

Una famiglia di becchini in tv. E il gioco riesce. Italia1 ha portato in Italia una serie cult (decollata mercoledì in seconda serata), tutta giocata sulle sfumature del nero: «Six feet under». La traduzione è probabilmente ridondante anche per chi l'inglese lo mastica appena: «sei piedi sotto (terra)» è infatti lo scavo corretto per seppellire una bara secondo le regole codificate. Si capisce che aria tira fin dalla sigla, tra lapidi, corvi neri, fiori che appassiscono, barelle e cartellini di riconoscimento appesi alle dita dei piedi... Ogni puntata si apre con un funerale, ed il primo è quello del «re dei becchini», Nathaniel, che dopo aver gestito per decenni le pompe funebri di Los Angeles, raggiunge i suoi clienti in un rocambolesco incidente del suo carro funebre. La famiglia

Fisher, moglie e tre figli, ereditano le incombenze dei funerali, le visite all'obitorio, le preparazioni dei cadaveri come per una serata di gala: il gusto dark straborda per ogni dove, persino negli spot che pubblicizzano vetture extralusso per l'ultimo viaggio del caro estinto o presentano gli ultimi modelli di urne cinerarie con un coro di «veline» sexy, tanto per rendere la cosa più accattivante.

«Non ho mai lavorato in una agenzia di pompe funebri così deprimente», lamenta uno dei protagonisti: ecco, lo spirito di «Six feet under» è tutto qui. L'idea di farne un serial tv è di Alan Ball, mister premio Oscar per «American Beauty», che oltre ad esserne l'ideatore firma la serie come produttore esecutivo e - qui e là - anche come regista. Come

protagonisti ha scelto Michael Hall, che interpreta David, il figlio gay innamorato segretamente di un poliziotto di colore, Frances Conroy nei panni di Ruth, la moglie del defunto capofamiglia, oppressa dal senso di colpa per non aver mai confessato al marito i reiterati tradimenti, e gli altri due figli, Claire (Lauren Ambrose) spinellatrice accanita e Nate (Peter Krause), il più freddo ed equilibrato di casa, ma soltanto a prima vista... Ball confessa di aver immaginato questa serie per esorcizzare la morte, provando a immaginare cosa succede a una famiglia che con la morte convive tutti i giorni e sulla morte vive.

In realtà Alan Ball non è certo il primo a giocare con il dark funerario, tanto che in America questa serie è

stata ribattezzata «gli Addams del 2000» (per altro il telefilm inglese «Il perduto amore», anno 1979, inizia esattamente come la serie di Ball, con la morte del capo-famiglia in un'impresa di pompe funebri): la serie appena iniziata su Italia 1 - negli Usa siamo arrivati alla terza serie del telefilm, che ha già fatto man bassa di Emmy Awards vincendone addirittura sette, oltre a 3 Golden Globes e ad una serie di premi minori - ha le carte in regola per diventare un caso televisivo anche da noi e dare spago ai forum su Internet degli appassionati del genere (forum e chat che, regolarmente, sono già iniziate, piene di indiscrezioni, anticipazioni, gridolini vari formato sms), con tanto di musiche scelte, che vanno da da Mozart e Puccini e Cher, Bing Crosby e Dean Martin.

Giorni di Storia

Il sogno dei diritti

oggi in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

Il sogno dei diritti

oggi in edicola con l'Unità
a € 3,50 in più

Stefano Miliani

ROMA «Viviamo tempi molto bui, osservando la politica di Bush e la situazione internazionale oggi è difficile non disperarsi, ma credo si debba avere il coraggio di andare avanti, di fare qualcosa in cui credi e dividerlo con gli altri». In queste parole Meredith Monk, signora newyorkese con dreadlocks, una delle artiste più multiformi che circolano sui palcoscenici del mondo da 40 anni, una voce che dilata le possibilità sonore dell'essere umano, include molti elementi del suo vissuto: la consapevolezza che il potere politico spesso è volentieri diserta i veri interessi dell'umanità, le sue radici, rivendicate, nella cultura maturata negli anni '60 che sperimentava nuovi modi di vivere e non chinava la testa, l'ostinazione nel non arrendersi, il porsi in rapporto con gli altri e non concentrarsi solo sul proprio ombelico. Meredith Monk è cantante, coreografa, artista visiva, compositrice, regista, filmmaker, è donna minuta, di una dolcezza fatta di forza, ed è in questi giorni in Italia per un breve tour: stasera è alla Sala Sinopoli all'Auditorium di Roma per il festival «Gli angeli sopra Roma», lunedì al Teatro Ciack di Milano per «Suoni e visioni». In programma, con il suo Vocal Ensemble, la «Music for Unaccompanied Voice», con selezioni da «Songs from the Hill», «Light Songs» e «Volcano Songs», estratti dalla sua performance-concerto «Mercy» e «Turtle Dreams». Non aspettatevi però una semplice esecuzione musicale: con lei vi trovate davanti a un'esperienza sonora, visiva, emotiva che affonda le radici nel corpo e nella storia umana.

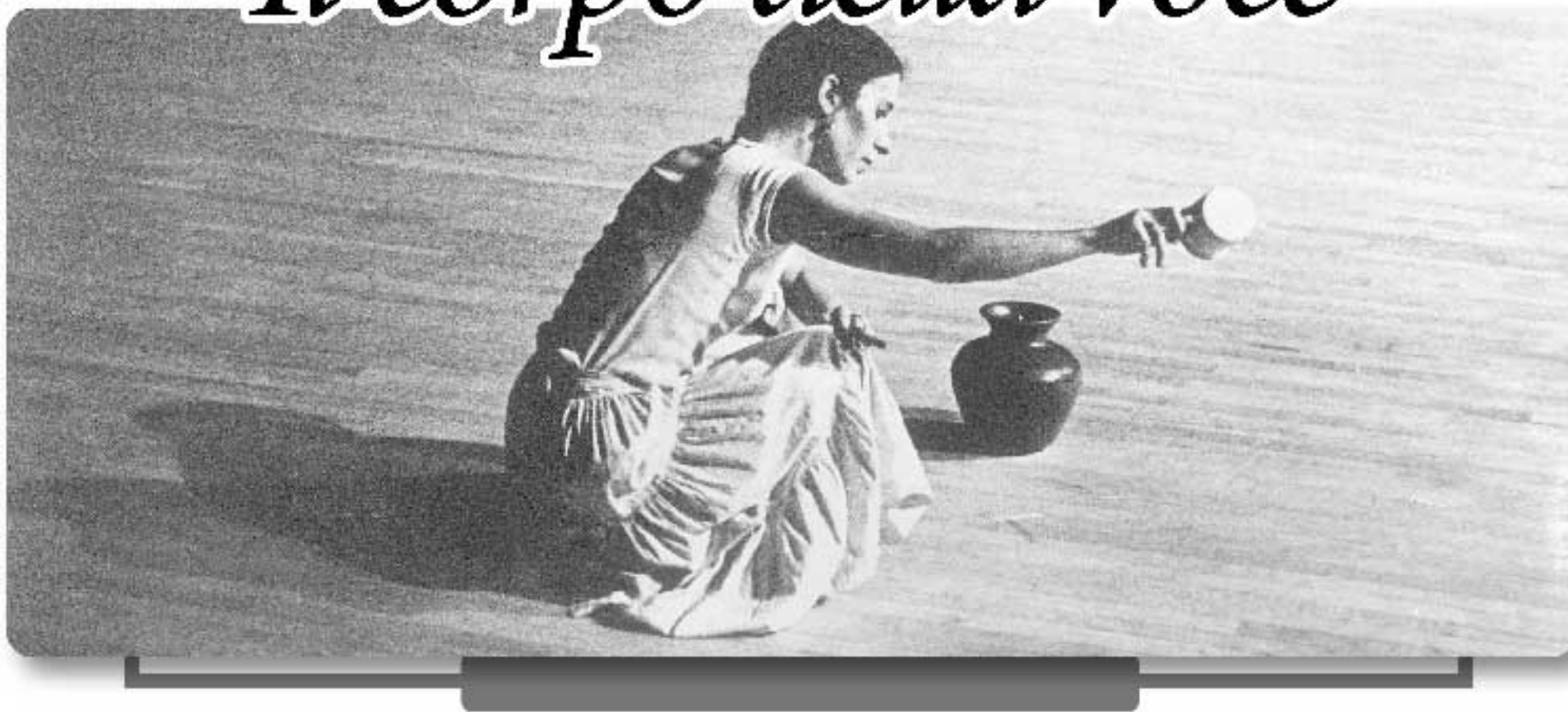
Lei è tante cose insieme: cantante, compositrice e tutto il resto. Sono dimensioni collegate l'una all'altra o separate?

Faccio anche giardinaggio... Seriatamente: al cuore del mio lavoro c'è la musica per la voce, gli altri aspetti sono come dei rami in cui ognuno bilancia l'altro. Ma parte dell'eccitazione, quando faccio una performance, un cd o un film, è iniziare senza sapere come bilancerò alla fine i vari elementi tra loro. Da ragazza unire aspetti diversi costituiva un modo per definire la mia identità, ma era e tuttora è

MUSICA E DANZA

MEREDITH MONK

Il corpo della voce



Meredith Monk. Sotto Jean Cocteau

Canta? Danza? Chissà: minuta come un fringuello calca le scene da quarant'anni. È un pezzo dell'America che ci sta nel cuore, è una grandissima artista che ha rotto gli schemi. Arriva in Italia e dice: negli Usa il potere ha scelto la vendetta



anche un antidoto alla realtà frammentata in cui viviamo. È un metodo che risente di forme teatrali antiche, sacre, che dai rituali e dalle adorazioni del passato remoto arriva a noi.

Che rapporto c'è tra il modo in cui impiega il suo corpo sul palcoscenico e l'uso della voce?

Tra corpo e voce per me non c'è separazione. Da piccola ho seguito il metodo euritmico del musicista-educatore svizzero Dalcroze, non ero coordinata ma conobbi il mio corpo attraverso la musica, che già conoscevo, e sapevo che non avrei mai separato questi due aspetti. Ho sempre sentito, almeno dalla metà degli anni '60, che la mia musica è conduttrice di un'energia per la quale non abbiamo le parole.

La persona e l'arte di Meredith Monk: la associamo alla cultura liberatoria e aperta del Greenwich Village nella New York degli anni '60. Esiste ancora oggi, quel universo?

Quando andai a New York potevi individuare una comunità di artisti di discipline diverse ma con un'aspirazione comune: rompere le barriere e i confini, esplorare. Ora invece è difficile identificare una comunità simile: è tutto molto più disperso, c'è una pressione economica molto pesante. Allora gli affitti non costavano quasi nulla e non dovevi per forza lavorare per essere artista, oggi i giovani devono vivere in sei in un appartamento e poi viviamo in un periodo molto conservatore. Anche per questo, credo ci voglia molta forza e che si debba essere aperti a tutto.

Lei viene definita artista «d'avanguardia». È corretto?

Non mi sono mai ritrovata nella definizione. È vero che cerco cose nuove, ma anche elementi sempre esistenti: parto dalla voce, che è stato il primo strumento dell'uomo, e interpreto anche ninne-nanne.

Quali sono le sue principali fonti d'ispirazione?

Ogni lavoro è un'entità a sé. Parto sempre da zero, quando inizio, perché trovo importante tollerare l'incognito. Come metodo, ogni giorno mi metto al pianoforte, sperimento con la voce, ed è come formare dei piccoli semi, gettarli in un giardino e vedere quali germogliano perché possano diventare un brano.

A quali altri artisti guarda o ha guardato?

Mi pare di aver seguito sempre un percorso mio. Se ora devo pensare a una figura che mi ha ispirato, direi Cocteau.

Come giudica l'attuale politica degli Stati Uniti?

L'ho detto, viviamo in tempi molto bui. C'è una sensazione di impotenza. Pensi, ricordo l'anno scorso che, alle manifestazioni di protesta contro la guerra all'Iraq, vidi dei ragazzi con la maglietta anti-guerra fermati all'ingresso di grandi magazzini perché, gli dicevano, erano spazzi privati.

È difficile non disperarsi. La guerra non risolve nulla. Eppure dopo l'11 settembre abbiamo avuto l'opportunità di cambiare, di capire da cosa nasce la disperazione e a cosa può portare. Potevamo comprendere. Invece il potere non ha scelto questa strada, è stato immaturo, ha scelto la vendetta con un pensiero davvero «piccolo», modesto, scoraggiante.

Maria Grazia Gregori

«Non scriverò mai più per il teatro». Parola di Harold Pinter, forse il più grande drammaturgo vivente, 74 anni portati benissimo malgrado la difficile operazione subita due anni fa. «D'ora in avanti - ha detto - scriverò solo poesie e articoli per sostenere le cause umanitarie e le mie idee politiche». L'affermazione è giunta, creando un certo scompiglio, a conclusione delle due giornate milanesi del drammaturgo inglese a Milano (dove gli è stato consegnato il riconoscimento honoris causa dall'Accademia dei Filodrammatici e l'Ambrogino d'oro dall'assessore alla cultura del Comune Salvatore Carrubba). Due giorni per vedere «Vecchi tempi» in scena al Piccolo Teatro con Umberto Orsini, Greta Scacchi, Valentina Sperlì e la regia di Roberto Andò, proprio quel testo che nel 1973 lo contrappose violentemente a

Pinter: per il teatro non scriverò più

Luchino Visconti, al quale negò la possibilità di continuare a rappresentarlo. Due giorni per ribadire le sue idee da sempre di sinistra: contro la guerra e per la pace, contro Bush, Blair, Berlusconi («non l'ho mai conosciuto e non ho voglia di conoscerlo» - ha detto). Un artista e un uomo che crede nelle sue battaglie e che si racconta con semplicità e humour. Mai più parole per la scena Nel corso della mia vita ho scritto ventinove commedie. Non vi bastano? Oggi, credetemi, con tutto quello che succede, mi sembra di non essere più in grado di scrivere per il teatro. E poi: gli anni passano e si fanno sentire e c'è stata la malattia, che ha cambiato la mia vita, un intervento molto pesante che mi ha prostrato. Ho ripre-

so invece a scrivere poesie proprio come facevo da ragazzo e sicuramente continuerò a scrivere articoli, interventi perché mai e poi mai rinuncerò al mio impegno sociale e politico. Fino a quando il mondo permetterà la grottesca differenza fra ricchi e poveri bisognerà continuare a lottare perché anche gli ultimi abbiano i loro diritti di cittadini. L'abbiamo visto anche in Spagna: gli spagnoli, che sono sempre stati contro la guerra, dopo l'efferato attentato dell'11 marzo, hanno ritrovato la loro voce e mandato a casa Aznar.

Saddam e la guerra Saddam è un dittatore orrendo, come tutti i dittatori: a sostenerlo però sono stati i governi che oggi combattono in Iraq. La guerra in

quel paese non è stata certo una guerra umanitaria. Non si è andati in Iraq per liberare gli iracheni - molti di loro sono stati semmai «liberati» dalla vita - ma per il petrolio. L'unica speranza è la pace: il Mahatma Gandhi ha detto che la politica dell'occhio per occhio creerà un mondo di ciechi.

Quale futuro? La parola futuro diventerà molto triste, spettrale se Bush vincerà le elezioni americane. Sarà una catastrofe perché i repubblicani saranno del tutto fuori controllo e getteranno le bombe dove vorranno a seconda di come gli gira la mattina. Con personaggi deboli come Blair chi gli si contrapporrà?

I miei progetti A giugno metterò in scena, prima a Birmingham e poi a Lon-

dra, «Vecchi maestri», una bellissima commedia sull'arte di Simon Gray, un autore che amo molto. Come pratica teatrale del futuro, infatti, vorrei dedicarmi solo alla regia degli autori che mi piacciono e dei miei testi: per esempio fra poco porterò in scena «Tradimenti». Non mi dispiacerebbe recitare in piccole parti sia in teatro che nel cinema magari con Ken Loach: siamo molto vicini politicamente e lo ammiro molto. Ma non sono un'autorità sul cinema contemporaneo inglese che non capisco dove vada e che frequento poco perché andarci è diventato un vero e proprio incubo: il pubblico continua a sgranocchiare tutto il tempo popcorn, la pubblicità gioca tutto sulla violenza. Allora preferisco passeggiare.

Vecchi tempi È la commedia che amo di più: non cambierei neanche una parola se dovessi riscriverla. Mi fece molto arrabbiare la messinscena di Visconti, che non aveva mai sentito il bisogno di parlarmi, perché non rispettava il mio testo. Mi è molto piaciuta, invece, l'edizione di Roberto Andò in scena al Piccolo Teatro: un allestimento molto intelligente e bello, finemente interpretato. E in Umberto Orsini ho trovato un dolore vero, meglio di John Malkovich nell'allestimento americano. Anni fa venne da me Steve McQueen che voleva farne un film. Ero entusiasta dell'idea tanto da scrivere subito il trattamento di due scene. Poi non se ne fece nulla.

Cosa mi piace Mi piace leggere poesie. Amo bere: soprattutto champagne e vino; non ho mai smesso di farlo neppure quando sono stato male. Amo il cricket e il tennis ma dopo la malattia non gioco più. La mia commedia più bella? Mia moglie.

annunci